

CAPITOLO 14

Questo capitolo è la continuazione del discorso di Cristo con i suoi discepoli dopo la cena. Una volta accusato e scartato Giuda, Gesù inizia a consolare gli altri, che erano molto addolorati per quello che aveva detto riguardo alla sua partenza. Gesù disse moltissime cose buone e consolatorie ai suoi discepoli. Il discorso è interlocutorio. Come aveva fatto Pietro nel capitolo precedente, così Toma, Filippo e Giuda espressero il loro pensiero riguardo a ciò che aveva detto, in base alla libertà che Gesù gli concesse. Le conversazioni aperte sono istruttive quanto i discorsi solenni, e anche di più. L'intenzione fondamentale del capitolo è espressa nel primo versetto. Lo scopo è quello di allontanare le preoccupazioni dai loro cuori, e per farlo i discepoli debbono credere e considerare:

I. Il cielo come la dimora di riposo eterno (vv. 2, 3).

II. Cristo come la via (vv. 4-11).

III. La grande potenza di cui saranno rivestiti mediante l'efficacia delle loro preghiere (vv. 12-14).

IV. L'arrivo di un altro Consolatore (vv. 15-17).

V. L'unione e la comunione che avranno con lui dopo la sua partenza (vv. 18-24).

VI. Le istruzioni che gli avrebbe dato lo Spirito Santo (vv. 25, 26).

VII. La pace che Cristo gli avrebbe lasciato (v. 27).

VIII. La gioia di Cristo per la propria partenza (vv. 28-31). Tutte le cose che Gesù disse ai discepoli sono rivolte anche a tutti i suoi seguaci fedeli.

14:1-3

In questi versetti abbiamo:

I. Un avvertimento generico che Cristo dà ai suoi discepoli contro il turbamento del cuore: *Il vostro cuore non sia turbato* (v. 1). I discepoli cominciavano a essere turbati, erano tentati di esserlo. Vediamo qui:

1. Cristo se ne accorse. Forse si vedeva dagli occhi. In precedenza si era detto che *si guardavano l'un l'altro* (Gv 13:22) con ansia e preoccupazione, e Cristo li vedeva tutti e li osservava o, perlomeno, riuscì a capirlo il Signore Gesù, il quale conosce tutti i nostri dolori nascosti e le ferite segrete. Non sa soltanto che siamo afflitti, ma sa anche come reagiamo alle sofferenze e quanto ci toccano il cuore. Gesù prende nota di tutti i turbamenti che in qualsiasi momento minacciano il suo popolo. Sa quando le nostre anime sono in difficoltà. In questo momento c'erano molte cose che contribuivano a turbare i discepoli.

(a) Cristo aveva appena parlato loro della malevolenza che avrebbero mostrato alcuni di loro, e questo li turbò tutti. Senza dubbio Pietro era molto triste per quello che Cristo gli aveva detto, e tutti gli altri erano dispiaciuti per lui e per se stessi, perché non sapevano chi sarebbe stato il prossimo a sentirsi dire le cose malvagie che avrebbe compiuto. Per questo Cristo li consola. Sebbene la sacrosanta gelosia di noi stessi sia molto utile a farci rimanere umili e attenti, non deve, però, prevalere e inquietare il nostro spirito, soffocando la nostra santa gioia.

(b) Gesù aveva appena detto che si sarebbe allontanato da loro, e che non solo se ne sarebbe andato, ma che lo avrebbe fatto soffrendo. Presto lo avrebbero sentito ricoprire di insulti, che per loro sarebbero stati come una spada che trafigge le ossa (Sl 42:10). Lo avrebbero visto trattare barbaramente e mettere a morte, e questa, invece, sarebbe stata una spada che avrebbe loro trafitto l'anima, perché loro lo amavano, lo avevano scelto e avevano lasciato tutto per seguirlo. Quando guardiamo a Cristo trafitto adesso, non possiamo far altro che *far cordoglio* e piangere *amaramente* (Za 12:10), anche se vediamo il risultato e i frutti gloriosi che ha portato. La loro visione doveva essere molto più dolorosa, perché non potevano vedere oltre. Se Cristo se ne fosse andato, **[1]** I discepoli si sarebbero considerati vergognosamente delusi, poiché sapevano che era colui che avrebbe dovuto liberare Israele, stabilendo il proprio regno in potenza e gloria secolari: quindi avrebbero pensato di aver perso tutto seguendolo. Se Gesù avesse lasciato il mondo nella stessa condizione di umiltà e povertà in cui ci aveva vissuto, o in circostanze peggiori, i discepoli sarebbero stati sconfitti. **[2]** I discepoli si sarebbero considerati abbandonati e tristemente a rischio. Sapevano per esperienza che nelle situazioni di emergenza la loro presenza di spirito era minima, e che se si fossero separati dal loro Maestro si sarebbero trovati rovinati e distrutti. Ora, relativamente a tutto questo, *Il vostro cuore non sia turbato*. Ci sono tre parole su cui si può porre un'enfasi particolare. *Primo*, il termine *Turbato - me tarassetho*. Non siate così turbati da essere frettolosi e confusi, *come il mare agitato che non si può calmare* (Is 57:20). Gesù non disse: «Il vostro cuore sia insensibile ai dispiaceri e non ne sia triste»; al contrario disse: «Non siate agitati né turbati, non

siate avviliti né inquieti» (Sl 42:5). *Secondo*, la parola *cuore*: «Anche se la nazione e la città sono turbate, anche se la vostra famiglia e il vostro gregge sono turbati, *il vostro cuore non sia turbato*. Quando non siete padroni di nient'altro, siate padroni delle vostre anime». Il cuore è la fortezza principale. Qualsiasi cosa facciate, non lasciate che il cuore sia turbato, custoditelo *più d'ogni altra cosa* (Pr 4:23). *Lo spirito dell'uomo lo sostiene quand'egli è infermo* (Pr 18:14), perciò badate a che non sia danneggiato. *Terzo*, il termine *vostro*: «Voi che siete i miei discepoli e seguaci, quelli che ho redento, scelto e santificato, per quanto gli altri in questo momento possano farsi sopraffare dal dolore, voi non fatelo, perché voi sapete più cose. Lasciate che tremino *i peccatori in Sion* (Is 33:14), ma che *esultino i figliuoli di Sion nel loro re*» (Sl 149:2). In questo caso i discepoli di Cristo dovevano fare qualcosa *di singolare* (Mt 5:47), dovevano mantenere le loro menti tranquille, anche quando tutto intorno era inquieto.

2. Il rimedio che prescrive Gesù contro il turbamento che stava per prevalere in loro. In generale, *abbiate fede - pisteuete* (v. 1).

(a) Alcuni lo considerano un imperativo in entrambe le parti: *Abbiate fede in Dio*, e nella sua perfezione e Provvidenza, *e abbiate fede anche in me* (v. 1) e nella mia mediazione. Costruite con sicurezza sui grandi principi riconosciuti della religione naturale: che c'è un Dio, e che è il più santo, sapiente, potente e buono; che governa il mondo, e che a lui appartiene la sovranità di disporre di tutti gli eventi. Inoltre, allo stesso modo, consolatevi con le dottrine particolari della santa dottrina che io vi ho insegnato.

(b) Tuttavia, la prima affermazione si può considerare come un riconoscimento della loro fede in Dio, per la quale Gesù li encomia: «Se volete difendervi efficacemente da un giorno di tempesta, *abbiate fede anche in me*». Mediante Cristo stipuliamo un patto con Dio e prendiamo parte ai suoi favori e alla sua promessa, quando, essendo peccatori, non potremmo goderne, e senza di lui il ricordo di Dio sarebbe il nostro turbamento. Tuttavia, credendo in Cristo come Mediatore tra Dio e l'uomo, la nostra fede in Dio ci dà conforto. E questa è la volontà di Dio, che *tutti onorino il Figliuolo come onorano il Padre* (Gv 5:23), credendo nel Figlio come credono nel Padre. Quelli che credono veramente in Dio crederanno in Gesù Cristo, che Dio gli ha rivelato. Credere in Dio mediante Gesù Cristo, inoltre, è un modo eccellente per allontanare il turbamento dal cuore. La gioia della fede è il rimedio migliore contro il dolore dei sensi. È un rimedio a cui è annessa una promessa: *il giusto vivrà per la sua fede* (Ac 2:4); ma è anche un rimedio a cui è annesso un *probatum est*: *Ah! Se non avessi avuto fede!* (Sl 27:13).

II. Abbiamo qui un'indicazione particolare ad avere fede nella promessa di vita eterna (vv. 2, 3). Gesù li aveva incoraggiati ad avere fede in Dio, e anche in lui. Ma perché dovevano aver fede in Dio e in lui? Per una felicità futura, quando il corpo e questo mondo non ci saranno più, e per una felicità che sarebbe durata quanto l'anima immortale e il mondo eterno. Questo è proposto come un rinvigorimento supremo in tutte le affezioni della loro condizione attuale, perché la felicità del cielo provvederà in modo eccellente a ricompensarli. I santi, nelle condizioni più tragiche, hanno tratto conforto dal fatto che il cielo li avrebbe ricompensati per tutto. Vediamo in che modo è suggerito:

1. Abbiate fede e ricordatevi che questa felicità esiste veramente: *Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, ve l'avrei detto* (v. 2). Vediamo:

(a) In che modo è rappresentata la felicità del Cielo: come delle *dimore*, le molte dimore nella casa del Padre di Cristo. **[1]** Il cielo è una casa, non una tenda o un tabernacolo. *Una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli* (2 Co 5:1). **[2]** È la casa del Padre: *la casa del Padre mio*. E suo Padre, al quale Gesù stava ascendendo, è anche nostro Padre. In questo modo, grazie al loro fratello maggiore tutti i veri credenti saranno accolti in quella felicità come a casa loro. È la casa del Re dei re e del Signore dei signori che abita nella luce e vive nell'eternità. **[3]** In questa casa ci sono delle *dimore*. In altre parole, *primo*, ci sono delle abitazioni distinte, una stanza per ciascuno. Forse si tratta di un'allusione alle camere dei sacerdoti intorno al Tempio. In cielo ci sono delle camere per tutti i santi. Anche se tutti saranno compresi in Dio, non perderemo la nostra individualità. Nella terra di Canaan ogni Israelita aveva la sua parte, e ogni anziano ha il suo trono (Ap 4:4). *Secondo*, sono dimore durevoli. *Monai*, da *mneio*, *maneo*, che significa luoghi stabili. La casa in sé è durevole, e il nostro soggiorno non dura per un certo numero di anni, ma è perpetuo. In questo mondo è come se fossimo in una pensione, ma in cielo avremo una dimora fissa. I discepoli avevano lasciato le loro case per seguire Cristo, il quale non aveva *dove posare il capo* (Mt 8:20), ma le dimore in Cielo li avrebbero ricompensati. **[4]** Ci sono molte dimore, perché ci sono molti figli che debbono essere condotti alla gloria, e Cristo conosce il loro numero esatto, e se verranno più persone di quelle che si aspetta, lo spazio non mancherà. Gesù aveva detto a Pietro di seguirlo

(Gv 13:36), ma gli altri non dovevano scoraggiarsi, perché in cielo ci sono dimore per tutti. *Rehoboth* (Ge 26:22).

(b) La sicurezza della realtà di questa felicità, e la sincerità dell'offerta che ci viene fatta: *Se no, ve l'avrei detto* (v. 2). «Se vi foste sbagliati seguendomi, quando lasciate le vostre vite e le dedicaste a me in vista di una felicità futura e invisibile, ve lo avrei detto subito». La sicurezza si fonda, **[1]** Sulla veridicità della Parola di Gesù. L'implicazione è: «Se questa felicità preziosa e raggiungibile non ci fosse, non vi avrei detto che c'è». **[2]** Sulla sincerità del suo amore per i discepoli. Gesù è sincero e non si sarebbe mai approfittato dei discepoli, allo stesso modo è benevolo e non avrebbe lasciato che qualcuno si approfittasse di loro. Se non ci fossero state quelle dimore, o se non ne fossero state preparate per loro, che avevano lasciato tutto per seguirlo, Gesù li avrebbe avvertiti prima dell'errore, di modo che potessero ritornare al mondo in modo onorevole cercando di fare del loro meglio. Si noti che la buona volontà di Cristo verso di noi ci incoraggia molto a sperare in lui. Gesù ci ama troppo e ha delle intenzioni talmente buone verso di noi per deludere le aspettative della propria risurrezione, o per lasciare che quelli che gli hanno ubbidito più di tutti diventino i più miserabili tra gli uomini.

2. Abbiate fede e ricordatevi che il motivo per cui Cristo se ne va è per preparare un posto in cielo per i suoi discepoli: «Voi vi addolorate pensando che me ne andrò, ma vado via per voi, *qual precursore* (Eb 6:20)». Gesù se ne andò per preparare un posto per noi. Vale a dire:

(a) Per acquistare una proprietà per noi, in quanto nostro avvocato e procuratore, e per assicurare che il nostro titolo sia irrevocabile. A Cristo fu affidata la consegna della proprietà, perché la usasse a vantaggio di tutti coloro che credono in lui.

(b) Per provvedere a noi, in quanto nostro amico e padre. La felicità del cielo, anche se è stata preparata *fin dalla fondazione del mondo*, deve ancora essere sistemata per l'uomo nella sua condizione di errore. Siccome si basa principalmente sulla presenza di Cristo, era necessario che Gesù entrasse per primo nella gloria che avrebbe condiviso con i suoi discepoli. Se Cristo non fosse presente, il Cielo non sarebbe pronto per un Cristiano. Gesù andò per preparare una tavola e dei troni per loro (Lu 22:30). In questo modo Cristo dichiara l'adeguatezza della felicità del Cielo per i santi, per i quali è preparata.

3. Abbiate fede e ricordatevi che Gesù tornerà sicuramente al momento opportuno, per condurvi al luogo beato di cui si stava per impossessare e che avrebbe preparato per voi. *Quando sarò andato e v'avrò preparato un luogo*, visto che questo è lo scopo del mio viaggio, potete essere certi che quando tutto sarà pronto *tornerò*, e *v'accoglierò presso di me*, per questo mi seguirete più tardi, *affinché dove son io, siate anche voi* (v. 3). Queste sono parole che confortano veramente.

(a) Gesù Cristo tornerà. *Erchomai – tornerò*, implicando la certezza che verrà e che viene ogni giorno. Noi diciamo che stiamo arrivando quando ci stiamo preparando, e così fa anche lui. Tutto ciò che fa è in funzione della sua seconda venuta. È importante notare che la seconda venuta di Cristo, di cui ci ha assicurati, ci preserva in modo eccellente dal turbamento di cuore (Fl 4:5; Gm 5:8).

(b) Tornerà di nuovo per accogliere presso di sé tutti i suoi seguaci fedeli. Chiama a sé ognuno di loro con la morte, e li raduna uno a uno. Tuttavia, nell'ultimo giorno faranno tutti insieme la loro entrata solenne in pubblico, e allora verrà ad accoglierli Cristo in persona per condurli nell'abbondanza della sua grazia, e per accoglierli nell'abbondanza del suo amore. In questo modo, Gesù dimostrerà il massimo rispetto e attaccamento possibili. Il ritorno di Cristo è in funzione del *nostro adunamento con lui* (2 Te 2:1).

(c) *Affinché dove son io, siate anche voi*. Questo indica quello che dichiarano molte altre Scritture, cioè che l'elemento fondamentale della felicità del Cielo consiste nel dimorare con Cristo (Gv 17:24; Fl 1:23; 1 Te 4:17). Cristo parla della sua presenza in Cielo come di una cosa attuale, *dove son io*. Dove sarò tra poco, dove sarò in eterno, presto ci sarete anche voi. Non saremo soltanto nello stesso luogo, ma anche nella medesima condizione; non saremo unicamente spettatori della sua gloria, come i tre discepoli sul monte, ma la divideremo con lui.

(d) Queste realtà si deducono dal fatto che Gesù va a prepararci *un luogo*, poiché i suoi preparativi non saranno vani. Non costruirà, né preparerà delle stanze per farle rimanere vuote. Gesù, infatti, porterà a termine ciò di cui è l'autore. Se ha preparato il luogo per noi, preparerà anche noi per quel luogo e al momento opportuno ce ne darà possesso. Così come la risurrezione di Cristo è la garanzia della nostra risurrezione, allo stesso modo la sua ascensione, vittoria e gloria, sono una garanzia della nostra.

Cristo, avendo mostrato loro che la meta è la felicità del Cielo, fa loro anche capire di essere lui la via per arrivarci. Inoltre dice loro che conoscono meglio di quanto non pensino sia il fine a cui devono mirare, sia la via che devono percorrere: *Sapete* (v. 4). In altre parole:

1. «Potrete sapere. Non è una delle *cose occulte*, ma una delle *cose rivelate* (De 29:29). Non avete bisogno di salire *in cielo*, né di scendere *nell'abisso*, poiché *la parola è presso di voi* (Ro 10:6-8), vicina a voi».

2. «Sapete già. Voi sapete qual è la casa e qual è la via, anche se forse non ve ne rendete conto. Vi è stato rivelato, e se ci pensate e ci riflettete, non potete non saperlo». Si noti che Gesù Cristo desidera sfruttare al meglio la conoscenza del suo popolo, anche se è debole e piena di lacune. Gesù conosce le cose buone dei suoi discepoli meglio di quanto non le conoscano loro, ed è certo che abbiano la conoscenza, la fede e l'amore di cui nemmeno loro sono consapevoli, o sicuri. Queste parole di Cristo diedero modo a due dei suoi discepoli di fargli una domanda, e Gesù rispose a entrambi.

I. Toma si informò a proposito della via, scusandosi per aver contraddetto il suo Maestro.

1. Disse: *Signore, non sappiamo dove vai*, in quale luogo o in quale condizione, *come possiamo saper la via* (v. 5) su cui dobbiamo seguirvi? Non possiamo inventarcela, né domandarla, e ci sentiremo perduti. La testimonianza di Cristo riguardo alla loro conoscenza fece loro comprendere la loro ignoranza, inducendoli a domandare ulteriori delucidazioni. Toma dimostra più modestia di Pietro, il quale pensava di poter seguire Cristo in quel momento. Pietro desiderava sapere con più sollecitudine dove andava Cristo. Toma, invece, anche se si lamenta di non saperlo, sembra più desideroso di conoscere la via. Ora:

(a) La sua confessione della propria ignoranza era già abbastanza lodevole. Anche se gli uomini buoni sono all'oscuro, e conoscono solo in parte, sono disposti a riconoscere i loro difetti.

(b) Tuttavia, il motivo della sua ignoranza era una colpa. I discepoli non sapevano dove andasse Cristo perché sognavano un regno temporale con fasto e potenza esteriori, e si erano ostinati su questa idea, anche se Cristo avesse ripetutamente detto loro il contrario. Di conseguenza quando Cristo parlò della sua partenza e del fatto che loro lo avrebbero seguito, la loro fantasia li indusse a pensare che andasse in qualche grande città come Betlemme, Nazaret o Capernaum, oppure in qualche città pagana, come aveva fatto Davide recandosi a Ebron per essere fatto re, e per *ristabilire il regno a Israele* (At 1:6). Dove si trovasse questo luogo, e dove dovessero crearsi questi progetti irrealizzabili, a est, ovest, nord o sud, i discepoli non lo sapevano, perciò la via non la conoscevano. Così anche noi crediamo di essere più all'oscuro riguardo alla condizione futura della Chiesa di quanto in realtà siamo, perché attendiamo la sua prosperità mondana, mentre invece la promessa mira a un avanzamento spirituale. Se Toma avesse capito, e avrebbe potuto capirlo benissimo, che Cristo stava andando nel mondo invisibile degli spiriti, in cui contano soltanto le cose spirituali, non avrebbe detto: *Signore, non sappiamo la via*.

II. Alla lamentela per la propria ignoranza, che implicava il desiderio di essere istruito, Cristo dà una risposta esauriente (vv. 6, 7). Toma aveva domandato sia dove stesse andando, sia quale fosse la via, e Cristo risponde a entrambe le domande sottolineando la verità di ciò che aveva detto, e che se avessero capito le cose nel modo giusto non avrebbero avuto bisogno di risposte. Conoscevano lui, infatti, e la via è proprio lui. Conoscevano il Padre, e il Padre è la meta. Di conseguenza, dove vado lo sapete, e conoscete anche la via. Abbiate fede in Dio, che è la meta, e in me che sono la via (v. 1), tutto quello che dovete fare è questo.

1. Gesù si definisce la via. Non conoscete la via? *Io son la via*, e soltanto io, poiché *nessuno viene al Padre se non per mezzo di me* (v. 6). Qui Gesù dice grandi cose di sé, dimostrandoci:

(a) La natura della sua mediazione: *Io son la via, la verità e la vita* (v. 6). *Innanzitutto* consideriamo le cose separatamente: [1] Cristo è *la via, la via maestra* di cui si parla in Isaia 35:8. Cristo era la sua stessa via, poiché *mediante il proprio sangue è entrato una volta per sempre nel santuario* (Eb 9:12), ed è la nostra via, perché noi entriamo attraverso di lui. Con la sua dottrina e con il suo esempio Gesù ci insegna il nostro dovere, con il suo merito e la sua intercessione ci procura la felicità, per questo è la via. In Cristo, Dio e l'uomo si incontrano e sono uniti. Noi non potremmo arrivare all'albero della vita nella via dell'innocenza, ma Cristo è un'altra via per arrivarci. Mediante Cristo, infatti, si stabilisce e si mantiene un rapporto tra il cielo e la terra. Gli angeli di Dio ascendono e discendono, le nostre preghiere vanno a Dio, e le sue benedizioni arrivano a noi per mezzo di Gesù. Questa è la via che conduce al riposo, è la retta via. I discepoli lo seguivano, e Cristo dice loro che stanno seguendo la via e che, continuando a seguirlo, non sarebbero mai andati fuori strada. [2] Cristo è *la verità*, perché:

(b) La verità si oppone alla figura e alle ombre. Cristo è la sostanza di tutti i modelli dell'Antico Testamento, che per questo sono definiti *figura del vero* (Eb 9:24). Cristo è *il vero pane che vien dal cielo* (Gv 6:32), e *il vero tabernacolo* (Eb 8:2).

(c) La verità si oppone alla falsità e all'errore. La dottrina di Cristo è la vera dottrina. Quando cerchiamo la verità, tutto ciò che abbiamo bisogno di sapere è che *la verità è in Gesù* (Ef 4:21).

(d) La verità si oppone alla credenza erronea e all'inganno. Gesù è fedele a tutti quelli che confidano in lui, è vero come la verità stessa (2 Co 1:20). **[3]** Cristo è *la vita*. Noi, infatti, siamo *viventi a Dio* solo mediante e *in Cristo Gesù* (Ro 6:11). Cristo in noi, per le nostre anime è ciò che le nostre anime sono per il corpo. Cristo è *la risurrezione e la vita* (Gv 11:25). *In secondo luogo*, consideriamo queste tre cose complessivamente, e nella loro relazione. Cristo è *la via, la verità e la vita*, vale a dire che è:

(e) Il principio, la continuazione e la fine. In lui dobbiamo metterci in cammino, proseguire e arrivare. Essendo la verità, ci guida nel nostro cammino, ed essendo la vita è anche la nostra meta.

(f) *La via recente e vivente* (Eb 10:20). Nella via ci sono verità e vita, proprio come nella meta.

(g) La vera via verso la vita, l'unica vera via. Le altre vie possono sembrare giuste, ma alla fine risultano *la via della morte* (Gr 21:8).

(b) La necessità della sua mediazione: *Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me* (v. 6). L'uomo peccatore deve presentarsi davanti a Dio, che è il Giudice, ma non può presentarsi a lui come a un Padre, se non grazie a Cristo Mediatore. Senza lo Spirito e la grazia di Cristo non possiamo fare il nostro dovere di presentarci a Dio solo mediante il ravvedimento e l'adorazione, né possiamo ottenere la felicità che viene da Dio, che è nostro Padre, senza il merito e la giustizia di Gesù. Gesù è *il Sommo Sacerdote della nostra professione* (Eb 3:1), è il nostro avvocato.

2. Gesù parla di suo Padre definendolo il fine. *Se m'aveste conosciuto nel modo giusto, avreste conosciuto anche mio Padre; e fin da ora*, mediante la gloria che avete visto in me e la dottrina che vi ho insegnato, *lo conoscete, e l'avete veduto* (v. 7). Qui abbiamo:

(a) Un tacito rimprovero per la loro lentezza e noncuranza nel non cercare di conoscere Gesù Cristo, pur essendo stati suoi seguaci e amici: *Se m'aveste conosciuto*. Lo conoscevano, ma non così bene come avrebbero potuto e dovuto conoscerlo. Sapevano che era il Cristo, ma non cercarono di conoscere Dio in lui. Cristo, agli Ebrei, aveva detto: *Se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio* (Gv 8:19); e qui dice la stessa cosa ai suoi discepoli. È difficile, infatti, far notare le cose che sembrano più improbabili, come l'ignoranza volontaria dei nemici della luce, o i difetti e gli errori dei *figliuoli di luce* (Ef 5:8), i quali hanno avuto delle opportunità del genere per capire. Se avessero conosciuto bene Cristo, avrebbero saputo che il suo regno è spirituale, e *non è di questo mondo* (Gv 18:36), e che Gesù era *disceso dal cielo* (Gv 6:41), perciò doveva ritornare in cielo. Inoltre, a quel punto avrebbero conosciuto anche suo Padre, avrebbero saputo dove pensava di andare Gesù quando disse *me ne vo al Padre* (v. 12), a una gloria nell'altro mondo, non in questo. Se conoscessimo meglio il Cristianesimo, dovremmo conoscere meglio la religione naturale.

(b) Un'indicazione favorevole della soddisfazione di Gesù per la loro sincerità, nonostante la debolezza della loro comprensione: *Fin da ora*, dopo il mio suggerimento che sarà la chiave per tutti gli insegnamenti che vi ho dato fino a ora, lasciate che vi dica che *lo conoscete, e l'avete veduto* (v. 7), proprio come conoscete me e avete visto me. Nel volto di Cristo, infatti, vediamo la gloria di Dio, come in un figlio vediamo la somiglianza con il padre. Cristo disse ai suoi discepoli che non erano così ignoranti come sembravano. Pur essendo *figlioletti*, infatti, avevano conosciuto il Padre (1 Gv 2:12, 13). Si noti che molti dei discepoli di Cristo hanno più sapienza e grazia di quanto pensano, e che Cristo nota e si compiace degli aspetti positivi che hanno, di cui neppure loro sono consapevoli. Quelli che conoscono Dio, infatti, non si rendono subito conto di conoscerlo (1 Gv 2:3).

III. Filippo si informò sul Padre (v. 8), e Cristo gli rispose (vv. 9-11). Osserviamo:

1. La richiesta di Filippo di una straordinaria dimostrazione del Padre. Non era incline a parlare come alcuni degli altri discepoli, tuttavia, mosso da un ardente desiderio di un'ulteriore illuminazione, Filippo esclama: *mostraci il Padre* (v. 8). Filippo aveva ascoltato ciò che Cristo aveva detto a Toma, soffermandosi sulle ultime parole: *l'avete veduto*. «No», disse Filippo, «questo è ciò che vogliamo, quello che desideriamo è questo: *Mostraci il Padre, e ci basta* (v. 8)».

(a) Questo indica un fervente desiderio di conoscere Dio come un Padre. La richiesta è, *Mostraci il Padre*, concedici di conoscerlo come un padre. Inoltre Filippo non lo chiede solo per sé, ma anche per il resto dei discepoli; nella supplica, infatti, dice: *e ci basta*. Non esprimeva soltanto un suo desiderio, ma anche quello dei suoi amici discepoli. Concedici soltanto una sola volta di vedere il Padre, e per noi è sufficiente. Giansenio afferma che: «Sebbene Filippo non intendesse questo, in

ogni modo lo Spirito Santo, servendosi della sua bocca, intendeva insegnarci che l'appagamento e la felicità dell'anima consistono nel vedere Dio e nel goderne» (Sl 16:11; 17:15). La conoscenza si compie nella conoscenza di Dio, ed è questa la sua massima ambizione. L'anima è appagata nella conoscenza di Dio in quanto nostro Padre, e la vista del Padre è il paradiso in terra, e ci riempie *d'un'allegrezza ineffabile* (1 P 1:8).

(b) Dalle parole di Filippo si capisce che non era appagato dalla rivelazione del Padre che Gesù aveva ritenuto opportuno fargli, e che intendeva consigliargli e spronarlo a rivelare qualcosa in più, nientemeno che una dimostrazione visibile della gloria di Dio, come quella concessa a Mosè (Es 33:22), e agli *anziani d'Israele* (Es 24:9-11). «Lasciaci vedere il Padre con i nostri occhi, come vediamo te, e ci basta. Non ti importuneremo con altre domande su dove vai». Questo, non solo dimostrò la debolezza della sua fede, ma anche la sua ignoranza del modo in cui la Buona Novella rivelava il Padre, che è spirituale, e non sensibile. Filippo pensava che vedere il Padre gli sarebbe bastato, tuttavia a quelli che lo avevano visto non era bastato, anzi presto si sono corrotti, e *si son fatti un'immagine di getto* (De 9:12). Le istituzioni di Cristo hanno provveduto a confermare la nostra fede molto di più delle nostre scoperte.

2. La risposta di Cristo che rimandava Filippo alle dimostrazioni del Padre che aveva già dato (vv. 9-11).

(a) Gesù lo fa riflettere su quello che aveva visto. Lo rimprovera per la sua ignoranza e disattenzione: *Da tanto tempo sono con voi*, ormai sono più di tre anni che ci conosciamo, e tu non m'hai conosciuto, Filippo? Chi ha veduto me, ha veduto il Padre; come mai dici tu: *Mostraci il Padre?* (v. 9). Hai intenzione di domandare ciò che hai già? Qui Gesù **[1]** Lo sgrida per due motivi: *primo*, per non aver sfruttato la propria conoscenza di Cristo come doveva fare, per conoscerlo bene e a fondo. *Non m'hai conosciuto, Filippo*, dopo avermi seguito così a lungo e dopo aver parlato così tanto con me? Il primo giorno che era andato da Gesù, Filippo aveva dichiarato di sapere che era il Messia (Gv 1:45), ma in lui non conosceva ancora il Padre. Molti di coloro che conoscono bene le Scritture e le cose divine mancano di raggiungere ciò che ci si aspetta da loro, perché non mettono insieme le loro idee e non procedono verso la perfezione. Sono molti quelli che conoscono Cristo, ma che non sanno ciò che possono sapere di lui, né vedono in lui ciò che dovrebbero vedere. Quello che rendeva più grave la lentezza di Filippo era il fatto che aveva avuto moltissime opportunità di migliorare: *da tanto tempo sono con voi*. Si noti che più a lungo godiamo dei mezzi della conoscenza e della grazia, meno scuse abbiamo per le nostre lacune nella grazia e nella conoscenza. Cristo si aspetta che la nostra competenza sia proporzionale al tempo che abbiamo avuto a disposizione, e che non rimaniamo bambini per sempre. Cerchiamo, quindi, di ragionare: «È da tanto tempo che ascolto dei sermoni, che studio le Scritture, e che sono un allievo nella scuola di Cristo, ma sono ancora debole nella *conoscenza di Cristo Gesù* (Fl 3:8), e impreparato nella *parola della giustizia?* (Eb 5:13)». *Secondo*, lo rimprovera per l'inopportunità della sua preghiera di mostrargli *il Padre*. Si noti che qui la debolezza dei discepoli di Cristo è evidente, perché non sanno *pregare come si conviene* (Ro 8:26) e spesso domandano *male* (Gm 4:3), chiedendo ciò che non è stato promesso, o che è già concesso nella promessa stessa, come in questo caso. **[2]** Lo istruisce, rivelandogli una massima che non solo magnifica Cristo in generale e ci conduce alla conoscenza di Dio in lui, ma che giustifica anche le parole di Cristo: *conoscete il Padre, e l'avete veduto* (v. 7); e con questo Gesù risponde anche alla richiesta di Filippo di mostrargli *il Padre*. «Perché?», dice Cristo, la difficoltà è presto risolta, perché *Chi ha veduto me, ha veduto il Padre. Prima di tutto*, tutti quelli che hanno visto *Gesù Cristo venuto in carne* (2 Gv 1:7), in lui avrebbero potuto vedere il Padre, se Satana non avesse loro *accecato le menti*, impedendo loro di vedere Cristo, *che è l'immagine di Dio* (2 Co 4:4). *In secondo luogo*, tutti quelli che hanno visto Cristo mediante la fede, anche se non se ne sono resi conto subito, in lui hanno visto veramente il Padre. Nella luce della dottrina di Cristo hanno visto Dio, come *il Padre degli astri luminosi* (Gm 1:17), e nei miracoli hanno visto Dio come il Dio della potenza, e *il dito di Dio* (Lu 11:20). La santità di Dio risplendeva nella purezza incontaminata della vita di Cristo, e la sua grazia in tutte le opere misericordiose che Gesù fece.

(b) Gesù lo induce a pensare a ciò a cui aveva motivo di credere: *Non credi tu ch'io sono nel Padre e che il Padre è in me* (v. 10), e che quindi vedendo me vedi anche il Padre? Non hai creduto a questo? Se non ci hai creduto, fidati della mia parola e credici ora. **[1]** Vediamo qui a che cosa dobbiamo credere: *Io sono nel Padre e il Padre è in me* (v. 11). In altre parole, *Io e il Padre siamo uno* (Gv 10:30). Gesù parla del Padre e di se stesso come di due persone, ma unite in una come nessun altro potrebbe mai essere. Riconoscendo che Cristo è il Dio da Dio, la luce dalla luce, il Dio vero da Dio vero, generato e non creato, e che è della stessa sostanza del Padre, per mezzo di cui tutte le cose sono state create, conosciamo anche il Padre. Inoltre, vedendo Cristo, vediamo anche il

Padre. In Cristo contempliamo di piú della gloria di Dio di quando non abbia visto Mosè sulla montagna di Oreb. [2] Vediamo anche le due cose che ci stimolano a credere. Dobbiamo crederci, *innanzitutto*, a motivo della sua parola: *Le parole che io vi dico, non le dico di mio* (v. 10); *La mia dottrina non è mia* (Gv 7:16). Sembrava che per loro quello che aveva detto Gesù fosse irrilevante come la parola dell'uomo, il quale esprime la propria opinione a suo piacimento. In realtà, però, era la sapienza di Dio che lo dichiarava, e la volontà di Dio che lo metteva in vigore. Gesù non parlava soltanto di suo, ma esprimeva anche il pensiero di Dio secondo i suoi progetti eterni. *In secondo luogo*, a motivo della sua opera: *il Padre che dimora in me, fa le opere sue* (v. 10), perciò *credete a cagion di quelle* (v. 11). Osserviamo che:

(c) Il Padre abita in Cristo, *ho en emoi menon – dimora in me*, mediante l'unione inscindibile della natura divina e di quella umana: Dio non aveva mai avuto un Tempio in cui abitare sulla terra come *il corpo* del Signore Gesù (Gv 2:21). Era questo, infatti, il vero *Shechiniah*, di cui quello del Tempio era soltanto una riproduzione. *In lui abita corporalmente tutta la pienezza della Deità* (Cl 2:9). Il Padre dimora in Cristo, al punto che in lui può essere trovato, come un uomo a casa propria. *Cercate l'Eterno* (Is 55:6), cercatelo in Cristo e lui *si lascerà trovare* (1 Cr 28:9), perché dimora in lui.

(d) *Fa le opere sue*. Cristo pronunciò molte parole di potenza e fece molte opere misericordiose, e il Padre le fece in lui. Inoltre l'opera di redenzione in generale era l'opera di Dio.

(e) Dobbiamo crederci, *a cagion di quelle opere stesse* (v. 11). Così come dobbiamo credere all'esistenza e alla perfezione di Dio in base alle opere della creazione che proclamano la sua gloria, allo stesso modo dobbiamo credere alla rivelazione di Dio agli uomini in Gesù Cristo, in base alle opere del Redentore, quelle opere potenti che mostrandosi *agiscono in lui*, e Dio in lui (Mt 14:2). Si noti che i miracoli di Cristo sono prove della sua missione divina, non soltanto per condannare gli infedeli, ma per confermare la fede dei suoi discepoli (Gv 2:11; 5:36; 10:37).

14:12-14

I discepoli, essendo molto addolorati all'idea di separarsi dal loro Maestro, si preoccupavano molto di ciò che sarebbe stato di loro quando Gesù se ne fosse andato. Mentre era con loro Gesù li sosteneva, li tranquillizzava e li incoraggiava. Se li avesse lasciati, però, sarebbero stati *come pecore che non hanno pastore* (Mt 9:36), e una facile preda per quelli che cercavano di distruggerli. Per calmare queste paure, Cristo li assicura che avrebbero avuto la forza necessaria per resistere. Siccome Cristo aveva *ogni potestà* (Mt 28:18), loro, nel suo nome, avrebbero avuto un grande potere, sia in cielo che in terra.

I. Grande potere in terra: *chi crede in me* (e io so che voi ci credete), *farà anch'egli le opere che fo io* (v. 12). Il fatto che anche altri dovessero fare grandi opere, non indebolisce il punto che Gesù aveva sottolineato riguardo alle proprie opere per dimostrare di essere uno con il Padre: anzi, lo rafforza. I miracoli che fecero gli apostoli, infatti, li fecero nel suo nome, e per mezzo della fede in lui. Inoltre il fatto che non avesse solamente compiuto miracoli da sé, ma che avesse dato il potere di farlo anche ad altri, magnifica la sua potenza piú di qualsiasi altra cosa.

1. Gesù li rassicura riguardo a due cose, ossia che:

(a) Sarebbe stata loro data la capacità di compiere delle opere come quelle che aveva compiuto lui, e che avrebbero avuto un potere maggiore rispetto a quello che avevano quando li aveva mandati la prima volta (Mt 10:8). Cristo sanava gli infermi, mondava i lebbrosi e risuscitava i morti? Allora lo avrebbero fatto anche loro. Convinceva e convertiva i peccatori, radunando moltitudini intorno a sé? Anche loro lo avrebbero fatto. Anche se Cristo stava per andarsene, l'opera non si sarebbe fermata, ma sarebbe stata portata avanti con piú vigore e successo che mai. Ed è tuttora in corso, infatti.

(b) Avrebbero fatto opere *maggiori* di queste. [1] Nel regno della natura i discepoli avrebbero fatto miracoli piú grandi. Nessun miracolo è piccolo, ma alcuni ci sembrano piú grandi di altri. Cristo aveva guarito con il bordo della sua veste, ma Pietro con la sua ombra (At 5:15) e Paolo con dei grembiuli che aveva toccato (At 19:12). Cristo fece miracoli per due o tre anni in un paese, ma i suoi seguaci compirono miracoli nel suo nome per molti secoli, e in paesi diversi. Se ce ne sarà l'occasione, per la gloria di Dio, farete delle opere *maggiori*. *La preghiera della fede* (Gm 5:15), in qualsiasi momento fosse stato necessario, avrebbe trasportato *i monti* (1 Co 13:2). [2] Nel regno della grazia, mediante la Buona Novella, i discepoli avrebbero ottenuto vittorie maggiori di quelle che avevano ottenuto mentre Cristo era sulla terra. La verità è che il miracolo piú grande fu quello di condurre a Cristo una parte così grande del mondo, e in circostanze così sfavorevoli. A mio

parere questo si riferisce in modo particolare al *dono delle lingue*, che fu l'effetto immediato della *discesa dello Spirito* (At 2:4). Si trattava, infatti, di un miracolo costante esercitato sulla mente, in cui le parole sono strutturate, e che servì per un intento glorioso come quello di diffondere il Vangelo in tutte le nazioni nelle rispettive lingue (At 2:11). Questo fu un grande segno *per i non credenti* (1 Co 14:22), che aveva più potere di persuaderli di qualsiasi altro miracolo.

2. La motivazione fornita da Cristo: *Perché io me ne vo al Padre* (v. 12).

(a) «Siccome io vado, sarà necessario che voi abbiate questo potere, altrimenti l'opera risentirebbe della mia assenza».

(b) «Siccome io vado al Padre, sarò in condizione di darvi questo potere, perché *io me ne vo al Padre*, per mandarvi il *Consolatore* (v. 26), da cui *riceverete potenza* (At 1:8)». Le opere potenti che i discepoli fecero nel nome di Cristo costituivano parte della gloria della sua condizione di esaltazione, quando Gesù è salito in alto (Ef 4:8).

II. Grande potere in cielo: *Quel che chiederete nel mio nome, lo farò* (v. 13), come Israele, che era un principe con Dio. Perciò farete delle opere così potenti, perché io vi ascolto, e il Padre ascolta me. Osserviamo:

1. In che modo dovevano rimanere in comunione con lui e ricevere potere da lui quando sarebbe andato al Padre: mediante la preghiera. Quando gli amici intimi sono lontani l'uno dall'altro, si preoccupano di essere in corrispondenza; così, quando Cristo stava per andare al Padre, disse ai discepoli che potevano scrivergli in ogni momento, mandando le loro lettere con un mezzo sicuro ed efficace, senza rischio di perderle, o di farle rimanere per strada: «Parlatemi con la preghiera, *la preghiera della fede* (Gm 5:15), e io vi risponderò mediante lo Spirito». Questo era il vecchio modo in cui ci si rapportava al Cielo, da quando *si cominciò a invocare il nome dell'Eterno* (Ge 4:26). Tuttavia, Cristo, con la sua morte, ha reso il rapporto più aperto, ed è ancora così anche per noi. Vediamo:

(a) L'ordine di essere umili: *chiederete*. Anche se i discepoli avevano lasciato tutto per Cristo, non potevano chiedergli nulla come se fosse loro diritto, ma dovevano supplicarlo umilmente, altrimenti sarebbero morti di fame, o periti.

(b) Il permesso di chiedere liberamente: «Chiedete qualsiasi cosa, purché sia buona e giusta per voi. Se sapete ciò che state domandando, potete chiedere qualsiasi cosa. Potete domandare assistenza nelle vostre opere, sapienza, incolumità dai vostri nemici, potere di fare miracoli quando ce n'è l'occasione, e successo del ministero nella conversione delle anime. Chiedete di essere informati, guidati, e vendicati». Le circostanze cambiano, ma i discepoli saranno accolti al trono della grazia in ogni occasione.

2. Nel nome di chi dovevano presentare le loro richieste: *nel mio nome*. Chiedere nel nome di Cristo significa:

(a) Implorare il suo merito e la sua intercessione, e dipendere da questo. I santi dell'Antico Testamento lo tenevano a mente quando pregavano *per amor del Signore* (Da 9:17), e per il *tuo unto* (Sl 84:9). Tuttavia, la mediazione di Cristo è resa più evidente dalla Buona Novella, perciò siamo in grado di chiedere più espressamente nel suo nome. Quando Cristo dettò il Padre nostro, non aggiunse questo, perché non lo capivano ancora pienamente come avrebbero fatto in seguito, quando lo Spirito discese. Se domandiamo nel nostro nome, non possiamo aspettarci di essere ascoltati perché, essendo sconosciuti, in cielo *non s'ode il nostro nome* (Gb 18:17). Essendo peccatori, infatti, in cielo abbiamo una cattiva reputazione. Quella di Cristo, invece, è una buona reputazione, e in Cielo il suo nome è conosciuto e molto prezioso.

(b) Mirare alla sua gloria e considerarla il fine ultimo di tutte le nostre preghiere.

3. Il successo che avrebbero riscosso le loro preghiere: *Quel che chiederete nel mio nome, lo farò* (v. 13). E ancora, *io la farò* (v. 14). «Potete essere certi che la farò; non soltanto sarà fatta, e io mi preoccupero che sia fatta, o darò ordine perché succeda, ma *io la farò*». Gesù, infatti, non solo ha influenza come intercessore, ma ha il potere supremo di un principe, che siede *alla destra del Padre* (Mr 16:19), il posto dell'azione, e nel regno di Dio fa tutto lui. Mediante la fede nel suo nome possiamo avere tutto ciò che chiediamo.

4. Per quale motivo le loro preghiere avrebbero avuto un tale successo: *Affinché il Padre sia glorificato nel Figliuolo* (v. 13). In altre parole:

(a) Questo era ciò a cui dovevano mirare, e a cui dovevano guardare quando domandavano qualcosa. Tutti i nostri desideri e le nostre preghiere dovrebbero avere come fulcro la gloria del Padre. Inoltre dovrebbero mirare tutte al fatto che, in Cristo, sia reso onore a Dio mediante i nostri servizi e nella nostra salvezza. *Sia santificato il tuo nome* (Mt 6:9) è una preghiera esaudita, ed è al primo posto perché, se il cuore è sincero in questo, in un certo senso consacra tutte le altre richieste.

(b) Cristo assicura le richieste e le esaudisce perché nel Figlio sia resa manifesta la gloria del Padre. La sapienza, la potenza e la bontà di Dio furono magnificate nel Redentore quando, mediante un potere derivato da lui, esercitato nel suo nome e per il suo servizio, ai suoi apostoli e ministri fu data la capacità di fare cose così grandiose, sia per la dimostrazione della loro dottrina, sia per il suo successo.

14:15-17

Cristo, non solo propose loro queste cose per consolarli, ma promise loro anche di mandare lo Spirito, che sarebbe stato il Consolatore e avrebbe ricordato loro queste cose.

I. Gesù premette un monito riguardante il dovere: *Se voi mi amate, osserverete i miei comandamenti* (v. 15). Osservare i comandamenti di Cristo, in generale, serve per praticare la santità, e in particolare, agli apostoli serve per svolgere il loro compito con fedeltà e diligenza. Osserviamo:

1. Consolandoli, Cristo comanda loro di ubbidire ai suoi comandamenti. Non possiamo, infatti, aspettarci una consolazione che non implichi dei doveri. Lo stesso termine (*parakaleo*) significa sia esortare, sia confortare.

2. Quando i discepoli si preoccupavano di ciò che avrebbero dovuto fare e di quello che ne sarebbe stato di loro, ora che il Maestro li stava per lasciare, Gesù ordinò loro di osservare i suoi comandamenti, perché così nulla avrebbe potuto danneggiarli. Nei momenti difficili la nostra preoccupazione per gli eventi del giorno dovrebbe essere oscurata dalla preoccupazione per i doveri del giorno.

3. Quando i discepoli dimostrarono il loro amore per Cristo addolorandosi per la sua partenza, e rattristandosi al pensiero di allontanarsi da lui, Gesù ordinò loro che, se volevano dimostrargli il loro amore, non avrebbero dovuto farlo con queste passioni deboli e volubili, ma con una preoccupazione coscienziosa nello svolgimento del loro incarico, e con un'ubbidienza universale ai suoi comandamenti. Questo, infatti, è meglio dei sacrifici, meglio delle lacrime. *M'ami tu? Pasci i miei agnelli* (Gv 21:15).

4. Quando Cristo fece loro le promesse preziose di esaudire le loro preghiere e della venuta del Consolatore, stabilì una limitazione: «A patto che osserviate i miei comandamenti, come principio dell'amore per me». Cristo farà da avvocato soltanto a coloro che si lasceranno governare e consigliare da lui. Seguite la condotta dello Spirito, e avrete il conforto dello Spirito.

II. Gesù promette una grande e inesprimibile benedizione (vv. 16, 17).

1. Avranno *un altro Consolatore* (v. 16). È questa la grande promessa del Nuovo Testamento (At 1:4), come quella del Messia nell'Antico Testamento. Una promessa applicata al dispiacere dei discepoli, che erano addolorati e avevano bisogno di chi li consolasse. Osserviamo:

(a) La benedizione promessa: *allon parakleton*. Questa parola è usata solamente in questo discorso di Cristo e in 1 Giovanni 2:1, in cui è tradotta con *avvocato*. I Remisti e il Dottor Hammond preferiscono mantenere il termine greco *Paraclete*. In Atti 9:31 leggiamo della *paraklisis tou hagiou pneumatos*, la *consolazione dello Spirito Santo*, che comprende la sua missione di *Paraclete*. **[1]** Avrete un altro avvocato. Il compito dello Spirito era di essere l'avvocato di Cristo per i discepoli e per gli altri, di perorare la sua causa e di prendersi cura dei suoi interessi sulla terra. Doveva essere il *vicarius Christi* - *il vicario di Cristo*, come lo definiscono alcuni antichi. Inoltre, doveva essere il loro avvocato di fronte ai suoi oppositori. Quando Cristo era con i discepoli, se ce n'era bisogno, parlava per loro. Tuttavia, ora che stava per lasciarli, non sarebbero stati schiacciati, perché lo Spirito del Padre avrebbe parlato in loro (Mt 10:19, 20). Infine, una causa perorata da un avvocato del genere non potrà mai essere perduta. **[2]** Avrete un altro maestro, un altro esortatore. Mentre Cristo era con loro, li incitava e li esortava a fare il loro dovere. Adesso che se ne stava andando, però, avrebbe lasciato loro qualcuno che avrebbe fatto la stessa cosa con altrettanta efficacia, seppur in silenzio. Giansenio ritiene che la parola più adatta a rendere il significato, sia *patrono*, qualcuno che istruisce e protegge. **[3]** Un altro *Consolatore*. Ci si aspettava che Cristo fosse la consolazione d'Israele. Uno dei modi in cui gli Ebrei chiamavano il Messia era *Menahem* - *il Consolatore*. Il Targum definisce i giorni del Messia *gli anni della consolazione*. Cristo confortò i suoi discepoli mentre era con loro, e adesso che se ne stava andando, promise loro *un altro Consolatore* che li avrebbe aiutati nei momenti di bisogno.

(b) L'autore della benedizione: *Il Padre* ve lo darà, mio Padre e vostro Padre. Colui che diede il Figlio perché fosse il nostro Salvatore darà lo Spirito perché sia il nostro Consolatore, perseguendo

lo stesso fine. Si dice che sia il Figlio a mandare il Consolatore (Gv 15:26), ma il mandatario è il Padre.

(c) In che modo è ottenuta la benedizione: mediante l'intercessione del Signore Gesù, *Io pregherò il Padre* (v. 16). Gesù aveva detto, *io la farò* (v. 14). Qui, invece, dice *pregherò* per questo, non solo per dimostrare di essere sia Dio che uomo, ma anche di essere sia re che sacerdote. Essendo sacerdote deve intercedere per gli uomini, e in quanto re è autorizzato dal Padre a giudicare. Quando Cristo dice *pregherò il Padre*, non suppone che il Padre sia riluttante, o che occorra importunarlo, ma vuole dire che il dono dello Spirito è il frutto della mediazione di Cristo, acquistato dal suo merito, e ottenuto grazie alla sua intercessione.

(d) La continuità della benedizione: *Perché stia con voi in perpetuo* (v. 16). In altre parole, **[1]** «Che stia con voi finché vivrete. Non vi mancherà mai un consolatore, né vi affliggerete per la sua partenza come state facendo per la mia». Si noti che il fatto che ci siano state fornite consolazioni eterne dovrebbe sostenerci nella perdita delle consolazioni che dovevano durare solo per un periodo. Non era opportuno che Cristo stesse con loro per sempre, poiché quelli che sono destinati al servizio della comunità non possono sempre vivere da studenti, ma devono disperdersi. Di conseguenza l'unico in grado di essere sempre con loro è un consolatore che sia con tutti loro, in tutti i luoghi, ovunque si trovino e per tutto il tempo in cui sono afflitti. **[2]** «Con i vostri successori, quando voi non ci sarete più, fino alla fine dei tempi. I vostri successori cristiani e ministri». **[3]** Se consideriamo le parole *in perpetuo* nella loro massima estensione, la promessa si avvererà nella consolazione di Dio, che sarà la gioia eterna di tutti i santi, *diletti in eterno* (Sl 16:11).

2. Il Consolatore è *lo Spirito della verità, e voi lo conoscete* (v. 17). Gli apostoli avrebbero potuto ritenere impossibile il fatto di avere un consolatore uguale al Figlio di Dio: «Sì - dice Cristo - avrete lo Spirito di Dio, che ha lo stesso potere e la stessa gloria del Figlio».

(a) Il Consolatore promesso è *lo Spirito*, il quale compierà la propria opera spiritualmente, interiormente e in modo invisibile, lavorando sullo spirito degli uomini.

(b) È *lo Spirito della verità*, sarà sincero con voi e nel suo impegno per voi, che attuerà nel migliore dei modi. Vi insegnerà la verità, vi illuminerà le menti facendovela conoscere, rafforzerà e confermerà la vostra fede nella verità e il vostro amore per essa. I pagani, con la loro idolatria, e gli Ebrei con le loro tradizioni sbagliarono in modo grossolano. Tuttavia lo Spirito della verità non solo *vi guiderà in tutta la verità* (Gv 16:13), ma, mediante il vostro ministero guiderà anche gli altri. Cristo è la verità, e il Consolatore è lo Spirito di Cristo, lo Spirito con cui fu unto.

(c) È uno Spirito *che il mondo non può ricevere* (v. 17). Tuttavia *voi lo conoscete, perché dimora in voi* (v. 17). **[1]** Qui i discepoli di Cristo vengono distinti dal mondo, poiché sono scelti e chiamati fuori da un mondo che giace nella malvagità. Loro, infatti, sono i figli e gli eredi di un altro mondo, non di questo. **[2]** La miseria di coloro che sono invincibilmente devoti al mondo è che non possono ricevere lo Spirito di verità. Lo *spirito del mondo* e quello *di Dio* sono considerati diametralmente opposti (1 Co 2:12). Quando lo spirito del mondo domina, infatti, lo Spirito di Dio è escluso. Perfino i *principi di questo mondo*, sebbene in quanto principi fossero avvantaggiati nella conoscenza, allo stesso tempo, essendo principi di questo mondo, operavano con pregiudizi invincibili, e perciò non conoscevano *le cose dello Spirito di Dio* (1 Co 2: 8, 14). **[3]** Ne consegue che l'uomo *non può ricevere lo Spirito della verità, perché non lo vede e non lo conosce* (v. 17). Le consolazioni dello Spirito *gli sono pazzia* (1 Co 2:14), proprio come lo furono la croce di Cristo e i grandi principi del Vangelo e della Legge. Questi sono giudizi che non possono concepire. Parlate ai figli di questo mondo delle operazioni dello Spirito e vi considereranno dei barbari. **[4]** La conoscenza migliore dello Spirito di verità è quella che si ottiene con l'esperienza: *Lo conoscete, perché dimora con voi*. Cristo aveva abitato con loro, e conoscendo lui dovevano necessariamente conoscere anche *lo Spirito di verità*. In parte, anche loro stessi erano stati investiti dello Spirito. Cos'era che li aveva resi capaci di lasciare tutto per seguire Cristo, e di continuare con lui nelle sue tentazioni? Cos'era che li aveva resi capaci di predicare la Buona Novella, di fare miracoli, se non lo Spirito che dimorava in loro? Le esperienze dei santi sono l'esplicazione delle promesse. Quelli che per altri sono paradossi, per loro sono assiomi. **[5]** Coloro che conoscono lo Spirito perché lo hanno sperimentato, sono certi della sua continuità: *dimora con voi, e sarà in voi* (v. 17), poiché lo Spirito benedetto non lascia mai la sua dimora. Quelli che lo conoscono sanno come apprezzarlo, invitandolo e accogliendolo. Di conseguenza, lo Spirito sarà in loro, come la luce è nell'aria, la linfa nell'albero, e l'anima nel corpo. La loro comunione con lui sarà intima, e la loro unione inseparabile. **[6]** Il dono dello Spirito Santo è un dono particolare, concesso ai discepoli di Cristo in modo da distinguerli dal mondo. Per loro è come una *manna nascosta* e una *pietruzza bianca* (Ap 2:17), che sono consolazioni che non si possono nemmeno paragonare a quelle che non si vedono e

non fanno rumore. È questo il favore che Dio mostra ai suoi eletti, è questa l' *eredità di quelli che temono il suo nome* (Sl 61:5).

14:18-24

Quando gli amici si separano, di solito si dicono: «Per favore, fatti sentire più che puoi». E per questo si impegnò Cristo davanti ai suoi discepoli, perché anche se erano lontani dai suoi occhi non lo erano dalla sua mente.

I. Gesù promette di continuare a prendersi cura di loro: *Non vi lascerò orfani* (v. 18), o senza un padre. Anche se me ne vado, infatti, vi lascio questo conforto: *tornerò a voi* (v. 18). Ciò che addolorava i discepoli era il fatto che Gesù se ne andasse. Tuttavia le cose non erano così tragiche come pensavano, perché la sua partenza non era né totale, né definitiva.

1. Non era totale. «Sebbene vi privi della mia presenza fisica, non vi lascio senza conforto». Anche se erano bambini, ed erano ancora piccoli, avevano ricevuto ugualmente l'adozione a figli, e suo Padre sarebbe stato loro Padre, e da lui avrebbero ricevuto misericordia. Si noti che anche se la situazione dei veri credenti a volte può essere dolorosa, non è mai senza conforto, perché non saranno mai orfani. Dio, infatti, è loro Padre, e lui è un *Padre eterno* (Is 9:5).

2. Non era definitiva: *Tornerò a voi* (v. 18). *Erchomai – verrò sicuramente*. In altre parole:

(a) «Verrò subito da voi dopo la mia risurrezione. Non starò via per molto, ma presto ritornerò da voi». Gesù aveva detto spesso: *Dopo tre giorni, risusciterò* (Mt 27:63).

(b) «Verrò da voi ogni giorno nello Spirito». Gesù, con il suo amore e la sua grazia, viene ancora.

(c) «Certamente verrò alla fine dei tempi. Sicuramente verrò subito a introdurvi nella gioia del vostro Signore». È importante notare che il pensiero del ritorno di Cristo ci salva dallo sconforto della sua partenza. *Se è stato per breve tempo separato da te, infatti, è perché lo ricuperassi per sempre* (Fi 1:15). Lasciamo che il nostro dolore si calmi perché *Il Signore è vicino* (Fl 4:6).

II. Gesù promette che il loro rapporto con lui e l'interesse nei suoi confronti continueranno: *Ancora un po', e il mondo non mi vedrà più* (v. 19). In altre parole, non sarò più nel mondo. Dopo la sua morte il mondo non lo vide più. Anche se risuscitò, infatti, non si manifestò mai *a tutto il popolo* (At 10:41). Il mondo malvagio pensava di averlo visto abbastanza, e gridò: *Toglilo di mezzo, crocifiggilo!* (Gv 19:15). Questo, quindi, sarà il suo destino: non lo vedrà più. Soltanto quelli che vedono Cristo con gli occhi della fede lo vedranno per sempre, ma il mondo non lo vedrà più fino alla sua seconda venuta. I suoi discepoli, invece, sono in comunione con lui anche nella sua assenza.

1. *Voi mi vedrete* (v. 19), e continuerete a vedermi anche quando *il mondo non mi vedrà più*. Dopo la risurrezione lo videro con i loro occhi, perché Gesù si manifestò a loro *con molte prove* (At 1:3). *I discepoli dunque, com'ebbero veduto il Signore, si ralleggarono* (Gv 20:20). Dopo la sua ascensione lo videro con gli occhi della fede, seduto alla destra di Dio, come Signore di tutti; videro in lui ciò che il mondo non vedeva.

2. *Perché io vivo e voi vivrete* (v. 19). Ciò che li addolorava era che il loro Maestro stava per morire, e l'unica cosa che si aspettavano era di morire con lui. Ma Cristo dice loro che non sarà così.

(a) *Io vivo*. È in questo che è stato glorificato il grande Dio, *Io vivo*, dice il Signore, e Cristo dice la stessa cosa. Non dice vivrò, come aveva detto ai discepoli *vivrete*, ma dice *vivo*, perché Gesù *ha vita in se stesso* (Gv 5:26), e *vive per i secoli dei secoli* (Ap 1:18). Sapendo che il nostro *Vindice vive* (Gb 19:25), avremo sempre un conforto.

(b) Di conseguenza, *voi vivrete* (v. 19). Si noti che la vita dei Cristiani è legata a quella di Cristo. Coloro che sono uniti a lui mediante la fede, infatti, vivranno sicuramente quanto vive lui. Vivranno spiritualmente, una vita divina in comunione con Dio, e questa vita è in Cristo. Se il capo e la radice vivono, vivranno anche gli arti e i tralci. Vivranno *in perpetuo*. I loro corpi risusciteranno in virtù della risurrezione di Cristo, e nel mondo che verrà per loro le cose andranno bene. Per quelli che gli appartengono, infatti, non potrà che andare bene (Is 26:19).

3. Tutto questo sarà confermato: *In quel giorno*, quando sarò glorificato, quando lo Spirito discenderà, *conoscerete* più chiaramente e con più certezza di adesso che *io sono nel Padre mio, e voi in me e io in voi* (v. 20).

(a) Questi misteri gloriosi li capirete fino in fondo in cielo. *In quel giorno*, quando vi accoglierò presso di me, capirete perfettamente ciò che ora vedete *come in uno specchio, in modo oscuro* (1 Co 13:12). Adesso *non è ancora reso manifesto quel che saremo* (1 Gv 3:2), ma in futuro capiremo ciò che eravamo.

(b) Saranno piú chiari dopo la discesa dello Spirito sugli apostoli. In quel giorno risplenderà la luce divina, e i loro occhi vedranno piú chiaramente, allora la loro conoscenza migliorerà e aumenterà molto, sarà piú ampia e distinta. Sarà come per il cieco - quello al quale all'inizio gli uomini sembravano *alberi* che camminavano - la seconda volta che Cristo lo toccò (Mr 8:24).

(c) Li capiranno tutti coloro che ricevono lo Spirito di verità, e ne saranno abbondantemente appagati, perché nella conoscenza di questo si basa la loro comunione con il Padre e con suo Figlio Gesù Cristo. Sanno che: **[1]** Cristo è nel Padre, è uno con il Padre, per esperienza di ciò che ha fatto per e in loro. Si rendono conto dell'accordo ammirevole e dell'armonia esistenti tra la cristianità e la religione naturale, e che la prima è innestata nella seconda, e quindi sanno che Cristo è *nel Padre*. **[2]** Cristo è in loro. I Cristiani sanno per esperienza che lo Spirito di Cristo abita in loro (1 Gv 3:24). **[3]** Loro sono in Cristo, poiché la relazione è reciproca, e ugualmente intima per entrambe le parti. Cristo in loro e loro in Cristo, e questo indica un'unione intima e inseparabile, in virtù della quale siccome lui vive, vivranno anche loro. È importante notare che, *primo*, l'unione con Cristo è la vita dei credenti, e che il loro rapporto con lui, e con Dio per mezzo di lui, è la loro felicità. *Secondo*, la conoscenza di quest'unione è la loro gioia e soddisfazione indicibile. Erano già in Cristo, e lui era già in loro, ma Gesù anticipa un ulteriore atto di grazia dicendo che in futuro lo sapranno, e ne trarranno conforto. A volte l'interesse in Cristo e l'esserne consapevoli sono due cose distinte.

III. Gesù promette di amarli, e di manifestarsi a loro (vv. 21, 24). Osserviamo:

1. Chi sono coloro a cui Cristo guarderà e che accetterà come persone che lo amano: *Chi ha i miei comandamenti e li osserva* (v. 21). In questo modo Cristo dimostra che tutte le cose belle che aveva detto ai suoi discepoli non si riferivano soltanto a quelli che lo seguivano in quel momento, ma valevano per tutti quelli che avrebbero creduto in lui *per mezzo della loro parola* (Gv 17:20). Qui abbiamo:

(a) Il dovere di quelli che si dichiarano suoi discepoli. Siccome i comandamenti di Cristo ce li abbiamo, dobbiamo osservarli. Essendo Cristiani, per denominazione e per professione, abbiamo i comandamenti di Cristo, li sentiamo risuonare nelle nostre orecchie, li vediamo scritti davanti ai nostri occhi, e li conosciamo. Questo non è abbastanza, però. Se vogliamo essere considerati veri Cristiani, dobbiamo osservarli. Visto che li abbiamo in mente, dobbiamo tenerli nel nostro cuore e nelle nostre vite.

(b) La dignità di quelli che svolgono il dovere di discepoli, perché Cristo li considera come persone che lo amano veramente. Non lo pensa di quelli che sono piú brillanti e che sanno come parlare per lui, o di coloro che dispongono di piú proprietà da offrirgli, ma di coloro che osservano i suoi comandamenti. Si noti che la prova piú certa del nostro amore per Cristo è l'ubbidienza alle sue leggi. L'amore di un suddito per il suo re, infatti, deve essere disciplinato, rispettoso e ubbidiente, deve essere conforme alla sua volontà e appagato nella sua sapienza.

2. In che modo li ricompenserà del loro amore. La ricompensa sarà abbondante, perché l'amore per Cristo non è mai sprecato.

(a) Avranno l'amore del Padre: *Chi mi ama sarà amato dal Padre mio* (v. 21). Noi non potremmo amare Dio se lui non ci avesse amati per primo, e se con la sua buona volontà non ci avesse concesso la grazia di amarlo. A quelli che amano Dio, però, è stato promesso un amore di compiacimento (Pr 8:17). Dio li ama e fa sentire loro il suo amore, sorride loro e li abbraccia. Dio ama talmente tanto il Figlio da amare anche tutti coloro che amano lui.

(b) Avranno l'amore del Figlio: *e io l'amerò* (v. 21), come Dio e uomo, e come Mediatore. Dio li amerà come un Padre, e Cristo come un fratello maggiore. Il Creatore li amerà, e sarà la loro felicità. Il Redentore li amerà e li proteggerà. Nella natura di Dio non c'è nulla che risplenda di piú del fatto che *Dio è amore* (1 Gv 4:8). Inoltre nella missione di Cristo non c'è niente di piú glorioso del fatto che *ci ha amati* (Ef 2:4). Entrambi questi amori sono la corona e il conforto, la *grazia e gloria* (Sl 84:11), per tutti quelli che *amano il Signor nostro Gesù Cristo con purità incorrotta* (Ef 6:24). Cristo stava per lasciare i suoi discepoli, ma promise di continuare ad amarli. Non solo, infatti, rimarrà benevolo verso i credenti anche in sua assenza, ma durante la sua assenza farà loro del bene, perché li terrà sul suo cuore e vivrà per sempre per intercedere per loro.

(c) Avranno il conforto di questo amore: *Mi manifesterò a lui* (v. 21). Alcuni pensano che si riferisca all'apparizione di Cristo ai suoi discepoli dopo la risurrezione. Tuttavia, visto che la promessa è per tutti quelli che lo amano e osservano i suoi comandamenti, occorre interpretare le sue parole in modo piú ampio. Cristo e il suo amore, infatti, si manifestano nello Spirito a tutti i credenti. Quando Gesù illumina le loro menti per far conoscere loro il suo amore e le dimensioni di questo amore (Ef 3:18, 19), quando ravviva la loro grazia, quando li mette alla prova, aumentando il

loro conforto in lui; quando chiarisce le prove del loro interesse in lui e dà loro garanzie del suo amore, quando fa sperimentare loro la sua tenerezza e i pegni del suo regno e della sua gloria, allora si manifesta a chi crede in lui. Cristo, inoltre, si mostra soltanto a coloro a cui vuole manifestarsi.

3. Quello che successe in seguito alla promessa di Cristo.

(a) Uno dei discepoli esprime il proprio stupore e la propria sorpresa (v. 22). Osserviamo, **[1]** Di chi si trattava: *Giuda (non l'Iscriota)*. Giuda era un nome comune; la tribù più famosa in Israele era quella di Giuda, e due discepoli di Cristo si chiamavano così: uno era il traditore, e l'altro era il fratello di Giacomo (Lu 6:16), uno di quelli che erano imparentati con Cristo (Mt 13:55). Viene chiamato *Lebbeo* e *Taddeo*, ed è l'autore dell'ultima lettera, l'epistola di Giuda. È lui che parlò in questo momento. Osserviamo, *innanzitutto*, che un uomo molto buono e uno molto cattivo si chiamavano allo stesso modo. I nomi, infatti, non ci rendono graditi né sgraditi a Dio. L'apostolo Giuda non fu mai peggiore, né l'apostata Giuda fu mai migliore, per il fatto di essere omonimi. Tuttavia, *in secondo luogo*, l'evangelista sta attento a distinguerli. Parlando del Giuda pio, aggiunge, *non l'Iscriota*. Stiamo attenti a non sbagliarci, quindi, e a non confondere le cose preziose con quelle vili. **[2]** Cosa disse: *Signore, come mai?* (v. 22). Questo, *primo*, indica la debolezza della sua comprensione. Alcuni ritengono che si aspettasse un regno temporale del Messia, che si sarebbe manifestato con fasto e potenza esteriori e che avrebbe stupito tutto il mondo. «Com'è possibile allora - pensa Giuda - che si limiti soltanto a noi?». *Ti gegonen – Come mai* che non ti manifesterai apertamente come ci aspettiamo, cosicché *le nazioni cammineranno alla tua luce, e i re allo splendore del tuo levare* (Is 60:3)? Si noti che, fraintendendo la natura del regno di Cristo e considerandola di questo mondo, ci creiamo delle difficoltà da soli. Oppure, *secondo*, esprime la forza del suo affetto, e il sentimento di umiltà e gratitudine che aveva per i favori con cui Cristo li distingueva: *Signore, come mai?* Giuda si stupisce della condiscendenza della grazia divina, come aveva fatto Davide (2 S 7:18). Cosa siamo noi, per meritarcene un favore così grande? Si noti che:

(b) La manifestazione di Cristo ai propri discepoli avviene in modo distinto. Gesù, infatti, si rivela a loro, *e non al mondo* (v. 22), che giace nelle tenebre. Si rivela ai deboli, e non ai potenti e ai nobili; ai bambini, e non ai saggi e ai prudenti. Se si considera chi sono quelli che vengono scartati, e quelli che sono scelti, i favori che distinguono risultano molto compiacenti.

(c) È giustamente *cosa meravigliosa ai nostri occhi* (Sl 118:23), poiché è inesplicabile e deve essere attribuita alla grazia gratuita e sovrana. *Sì, Padre, perché così t'è piaciuto* (Mt 11:26).

(b) Cristo, in risposta a questo, spiega e conferma ciò che aveva detto (vv. 23, 24). Non bada alla debolezza che traspare dalle parole di Giuda, e procede con la sua consolazione. **[1]** Spiega ulteriormente la condizione della promessa, cioè amarlo e osservare i suoi comandamenti. Inoltre, dimostra anche la corrispondenza inseparabile tra l'amore e l'ubbidienza. L'amore è la radice, e l'ubbidienza è il frutto. *Primo*, quando nel cuore c'è un amore sincero per Cristo, ci sarà ubbidienza: *Se uno mi ama* veramente, quell'amore sarà un principio talmente prioritario e vincolante che, senza dubbio, *osserverà la mia parola* (v. 23). Quando si ama veramente Cristo si apprezzano i suoi favori, si venera la sua autorità, e ci si arrende completamente alla sua direzione e guida. Quando c'è l'amore, il dovere è una conseguenza, è facile e naturale, e scaturisce da un principio di gratitudine. *Secondo*, quando invece non si ama veramente Cristo, non ci si preoccupa di ubbidirgli: *Chi non mi ama non osserva le mie parole* (v. 24). Quest'affermazione sembra essere una rivelazione di quelli che non amano Cristo. Per quanto possano fingere, infatti, è sicuro che quelli che non credono nelle sue verità, non ubbidiscono alle sue leggi, e che coloro che considerano le parole di Cristo sciocchezze a cui non prestare ascolto, o parole dure che non apprezzano, non amano Gesù. Cristo non si manifesta al mondo che non lo ama, anche perché coloro che non osservano le sue parole lo offendono. Perché Cristo dovrebbe conoscere quelli che gli sono estranei? **[2]** Gesù spiega ulteriormente la promessa: *Se uno mi ama* (v. 23), *mi manifesterò a lui*. *Innanzitutto, il Padre mio l'amerà* (v. 23). Questo lo aveva detto anche prima (v. 21), ma qui lo ripete per confermare la nostra fede. È difficile, infatti, immaginare che il grande Dio possa rendere oggetti del suo amore quelli che si sono fatti *la coppa del suo furore*. Giuda si stupì che Cristo si manifestasse a loro, ma la risposta è questa: «Se mio Padre vi ama, perché non dovrei manifestarmi a voi?». *Secondariamente, verremo a lui e faremo dimora presso di lui* (v. 23). Questo spiega il significato della manifestazione di Cristo ai discepoli, e magnifica il loro favore.

(d) Non solo verrò io, ma *noi verremo*, il Padre e io, che in questo siamo *uno* (v. 9). La luce e l'amore di Dio vengono trasmessi all'uomo mediante la luce e l'amore del Redentore, cosicché ovunque ci sia Cristo, si delinea l'immagine di Dio.

(e) Non solo *mi manifesterò a lui* da lontano, ma *noi verremo a lui*, per stargli vicino e stare con lui. Sono queste, infatti, la potente influenza e la grazia divine che confortano le anime di quelli che amano Cristo sinceramente.

(f) Non solo gli concederò una visione transitoria di me, o gli farò una breve visita, ma *faremo dimora presso di lui*, e questo indica compiacenza in lui e costanza verso di lui. Dio, non solo amerà i credenti devoti, ma si compiacerà di amarli, e continuerà ad amarli. Dimorerà in loro, come in una casa. [3] Gesù fornisce una buona ragione sia per indurci a osservare la condizione, sia per incoraggiarci a basarci sulla promessa. *La parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato* (v. 24). Gesù aveva parlato spesso in questi termini (GV 7:16; 8:28; 12:44), e qui le sue parole sono molto pertinenti. *Primo*, l'importanza del dovere si fonda sul precetto che Cristo è colui che ci governa, e questo è giusto, poiché la parola di Cristo che dobbiamo osservare è la parola del Padre, e la sua volontà è la volontà del Padre. *Secondo*, l'importanza della nostra consolazione risiede nella promessa di Cristo. Tuttavia, visto che, basandoci su questa promessa, dobbiamo spogliarci di noi stessi e prendere la nostra croce lasciando tutto, ci conviene informarci per sapere se è abbastanza sicura da poter rischiare tutto. E possiamo esserne certi, perché questa promessa non è semplicemente la parola di Cristo, ma è la Parola del Padre che lo ha mandato, e quindi possiamo farvi affidamento.

14:25-27

Sono due le cose con cui Cristo conforta i suoi discepoli:

I. Saranno istruiti dal suo Spirito (vv. 25, 26). Osserviamo:

1. Cristo vuole che riflettano sulle istruzioni che ha dato loro: *Queste cose v'ho detto* (riferendosi a tutto ciò che di buono aveva insegnato loro da quando erano diventati suoi alunni), *stando ancora con voi* (v. 25). Questo indica che:

(a) Non ritrattava, né smentiva ciò che aveva detto, anzi lo confermava e lo ribadiva. Quello che aveva detto, aveva detto, e ci si sarebbe attenuto.

(b) Aveva sfruttato al massimo le occasioni fornite dalla sua presenza fisica in mezzo a loro: «Finché sono stato con loro, non ho perso tempo». Si noti che quando stiamo per essere privati dei nostri maestri, dovremmo ricordarci di ciò che hanno detto, *quando stavano ancora con noi*.

2. Cristo li incoraggia ad aspettarsi un altro maestro, perché avrebbe trovato il modo di parlare con loro anche dopo la sua partenza (v. 26). Gesù aveva già detto loro in precedenza che il Padre avrebbe mandato un altro consolatore (v. 16), e qui ritorna a parlarne. Così come era stata fatta la promessa dell'arrivo del Messia, allo stesso modo fu fatta quella dell'arrivo dello Spirito, la consolazione d'Israele. Sono due le cose che Gesù gli rivela riguardo alla discesa dello Spirito Santo:

(a) Per conto di chi sarebbe stato mandato: *Il Padre manderà lo Spirito Santo nel mio nome* (v. 26). In altre parole, per me, per la mia richiesta esplicita; oppure, come mio agente e rappresentante. Gesù era venuto nel nome di suo Padre, come suo ambasciatore, e lo Spirito sarebbe venuto nel suo nome, come suo sostituto per continuare la sua missione, e per far maturare le cose in vista della sua seconda venuta. Per questo viene chiamato *Spirito di Cristo* (Ro 8:9), perché perora la sua causa e compie la sua opera.

(b) Per quale motivo sarebbe stato mandato. Le cose che avrebbe fatto sono due: [1] *V'insegnerà ogni cosa* (v. 26), sarà uno Spirito di sapienza e di rivelazione come Cristo che ha istruito i suoi discepoli. Se Gesù li avesse lasciati ora che erano ancora poco competenti, cosa ne sarebbe stato di loro? Lo Spirito avrebbe dovuto istruirli e avrebbe dovuto essere il loro Maestro, insegnando loro tutte le cose necessarie per la loro conoscenza e per istruire gli altri. Quelli che vogliono insegnare le cose di Dio, infatti, debbono prima essere istruiti da Dio, e il compito dello Spirito è proprio questo (Is 59:21). [2] *Vi rammenterà tutto quello che v'ho detto* (v. 26). Cristo aveva insegnato loro molte nozioni giuste che avevano dimenticato, e che avrebbero dovuto cercare quando sarebbe stato necessario. Erano molte le cose che non ricordavano più, perché non ne avevano capito appieno il significato. Lo Spirito non avrebbe insegnato una nuova Buona Novella, ma avrebbe ricordato le cose che erano state insegnate, facendole comprendere loro. Tutti gli apostoli avrebbero predicato, e alcuni avrebbero scritto, ciò che Gesù aveva fatto e insegnato per trasmetterlo a nazioni lontane e a età future. Se a questo punto fossero stati lasciati soli, avrebbero potuto dimenticarsi alcune cose importanti, o fraintenderle perché se le ricordavano male. Di conseguenza, lo Spirito è promesso perché li renda capaci di riportare e riferire ciò che Cristo aveva detto loro. Inoltre, lo Spirito di

grazia è dato a tutti i santi come rammentatore, e a lui, mediante la fede e la preghiera, dobbiamo affidare la custodia di ciò che udiamo e sappiamo.

II. Saranno sotto l'influenza della sua pace: *Io vi lascio pace* (v. 27). Quando Cristo stava per lasciare il mondo fece il suo testamento. Affidò la sua anima al Padre, e il suo corpo lo consegnò a Giuseppe, perché lo seppellisse in modo dignitoso. Le sue vesti se le presero i soldati, sua madre la lasciò nelle mani di Giovanni, ma cosa avrebbe lasciato ai suoi poveri discepoli che per lui avevano abbandonato tutto? Oro e argento non ne aveva, ma lasciò loro qualcosa che valeva infinitamente di più: la sua pace. «Vi lascio, però *vi do la mia pace* (v. 27). Non solo vi do il diritto di averla, ma ve ne concedo il possesso. Gesù non se ne andò con rabbia, ma con amore. Il suo commiato, infatti, fu il seguente: *Io vi lascio pace*, come un padre che lascia la loro parte ai figli, e questa è una *parte doppia* (1 S 1:5). Osserviamo:

1. L'eredità concessa: *Vi do la mia pace*. La pace comprende tutto il bene, e Cristo ci ha lasciato tutto il bene necessario, tutto ciò che è veramente buono, e tutto il bene acquistato e promesso. La pace implica riconciliazione e amore. La pace concessa è la pace con Dio, e la pace con gli altri. In particolare sembra che si riferisca alla pace interiore, una tranquillità interiore che deriva dal sentire di essere giustificati davanti a Dio. È la conseguenza del perdono, e la calma della mente. È questa che Cristo chiama la sua pace, poiché lui stesso è la nostra pace (Ef 2:14). È la pace che ha acquistato per noi e che ci ha predicato, e per cui gli angeli si congratularono con gli uomini alla sua nascita (Lu 2:14).

2. A chi è concessa quest'eredità: «A voi, miei discepoli e seguaci, che andrete incontro a difficoltà, e avrete bisogno di pace. A voi che siete i figli della pace e siete qualificati a riceverla». Quest'eredità fu lasciata a loro come rappresentanti della Chiesa, a loro e ai loro successori, a loro e a tutti i veri Cristiani di ogni età.

3. In che modo è lasciata: *Non vi do come il mondo dà* (v. 27). In altre parole:

(a) «Dicendovi che vi lascio la mia pace, non cerco di lusingarvi, non è una semplice formalità, ma una benedizione reale».

(b) «La pace che vi do è di una natura tale, che non possono darvela i sorrisi del mondo, né la disapprovazione del mondo può portarvela via».

(c) «I doni che vi do io non sono come quelli che il mondo dà ai suoi figli e sostenitori, verso i quali è benevolo». I doni del mondo riguardano solamente il corpo e il tempo. I doni di Cristo, invece, arricchiscono l'anima in eterno. Il mondo dona vanità fallaci e ciò che inganna. Cristo dona benedizioni sostanziali, che non ci abbandoneranno mai. Il mondo dà e prende, ma Cristo dà una parte buona che non ci verrà mai tolta.

(d) La pace che dona Cristo è infinitamente più preziosa di quella che dà il mondo. La pace del mondo comincia con l'ignoranza, prosegue con il peccato, e termina in pene infinite. La pace di Cristo, invece, comincia con la grazia, prosegue senza peccato, e alla fine termina in una pace infinita. La differenza tra la pace di Cristo e quella del mondo è come la differenza tra un letargo mortale e un sonno che rinvigorisce.

(4) In che modo devono usarla: *Il vostro cuore non sia turbato*, per qualsiasi male, passato o presente, e *non si sgomenti* (v. 27) per il male futuro. Si noti che quelli a cui interessa il patto di grazia, e che hanno diritto alla pace di Cristo, non debbono farsi sopraffare dai dolori e dalle paure. È questa la conclusione di tutta la faccenda. Gesù aveva detto *Il vostro cuore non sia turbato* (v. 1), e qui lo ripete dopo averci fornito ragioni sufficienti per seguire il suo consiglio.

14:28-31

Cristo dà ai suoi discepoli un'altra ragione per la quale il loro cuore non doveva essere turbato per la sua partenza: perché il suo cuore non era turbato. Inoltre Gesù rivela loro ciò che gli diede la capacità di sopportare la croce e la vergogna, di modo che loro possano guardare a lui e correre *con perseveranza* (Eb 12:1). Gesù trasse conforto dal fatto che:

I. Nonostante se ne andasse, sarebbe tornato: *Avete udito che v'ho detto*, e ora ve lo ripeto, *Io me ne vo, e torno a voi* (v. 28). Si noti che quello che abbiamo udito della dottrina di Cristo, specialmente riguardo alla sua seconda venuta, abbiamo bisogno di sentircelo ripetere sempre. Quando ci facciamo trasportare dalla passione, dal dolore, dalla paura o dalla preoccupazione, ci dimentichiamo che Cristo tornerà (Fl 4:5). Cristo, nelle sue sofferenze e nella sua morte, si fece coraggio pensando al fatto che sarebbe tornato, e quando moriremo questo dovrebbe confortare

anche noi. Ce ne andiamo per ritornare, il saluto che diamo ai nostri amici quando moriamo è come dar loro la buona notte, non è un commiato definitivo (1 Te 4:13, 14).

II. Andava al Padre. Se voi m'amaste, come dite di fare con il vostro dolore, vi rallegrereste invece di addolorarvi perché, anche se vi lascio, vi ho detto *ch'io vo al Padre*. Non solo mio Padre, ma anche vostro, e questo per me sarà un miglioramento, e per voi un vantaggio, *perché il Padre è maggiore di me* (v. 28). Osserviamo:

1. Per i suoi discepoli il fatto che Cristo sia andato al Padre per preparare un posto per gli orfani e intercedere per i trasgressori è motivo di gioia. La sua partenza, infatti, oltre al lato negativo, ne aveva anche uno positivo. Di conseguenza dopo la sua risurrezione Gesù mandò il seguente messaggio, che è una consolazione più grande: *Io salgo al Padre mio e Padre vostro* (Gv 20:17).

2. Il motivo per cui dovevano rallegrarsi era che *il Padre è maggiore* di Gesù. Per essere una prova valida del motivo per cui vengono dette (e senza dubbio lo è), queste parole devono essere interpretate considerando che la sua condizione con il Padre sarebbe stata molto più eccellente e gloriosa di quella presente. Il ritorno di Gesù al Padre (come sostiene il Dottor Hammond), sarebbe stato un passo avanti verso una condizione più elevata di quella in cui si trovava. Oppure, andare al Padre e portare con sé tutti i suoi seguaci era il fine della sua missione, e quindi era maggiore dei mezzi. In questo modo Cristo innalza i pensieri e alimenta le aspettative dei suoi discepoli a qualcosa di più grande di quello da cui pensavano dipendesse la loro felicità. Il regno del Padre, in cui Gesù sarebbe stato tutto in tutti, è più grande del regno di mediazione.

3. I discepoli di Cristo, invece che addolorarsi per il dispiacere della sua umiliazione, dovrebbero dimostrare di amarlo rallegrandosi nella gloria della sua esaltazione, e dovrebbero rallegrarsi del fatto che sia andato al Padre, dove sarà e dove presto saremo anche noi. Molti di quelli che amano Cristo lasciano che il loro amore si esaurisca nella direzione sbagliata. Pensano che amandolo, debbano soffrire costantemente per lui, mentre coloro che lo amano dovrebbero *dimorare nel benessere* (Sl 25:13), e *gloriarci in Cristo Gesù* (Fl 3:3).

III. La sua partenza, pensando alle profezie che l'avevano anticipata, avrebbe confermato la fede dei suoi discepoli: *Ve l'ho detto prima che avvenga*, che devo morire, risuscitare, ascendere al Padre e mandare il Consolatore, *affinché, quando sarà avvenuto, crediate* (v. 29; cfr. Gv 13:19; 16:4). Cristo aveva parlato ai suoi discepoli della propria morte anche se sapeva che li avrebbe confusi e feriti, perché in seguito questo avrebbe contribuito a confermare la loro fede in due cose:

1. Colui che aveva predetto queste cose aveva una prescienza divina, e sapeva in anticipo cosa riservava il futuro. Paolo andò a Gerusalemme *non sapendo le cose che quivi gli sarebbero avvenute* (At 20:22), ma Cristo le sapeva.

2. Le predizioni erano conformi al programma e alla designazione divini, non erano decisioni improvvisate, ma dipendevano da progetti eterni. Di conseguenza, non dovevano lasciarsi turbare da ciò che avrebbe confermato la loro fede, contribuendo realmente al loro benessere. Le conferme della fede, infatti, sono molto preziose, anche se ci causano afflizione e comportano *svariate prove* (1 P 1:6).

IV. Gesù era certo della propria vittoria su Satana, con il quale sapeva che doveva lottare prima di partire: *Io non parlerò più molto con voi* (v. 30), perché non ho molto da dire, se non ciò che può essere rinviato alla discesa dello Spirito. Gesù parlò ancora a lungo di queste cose con i suoi discepoli (Gv 15; Gv 16), ma rispetto a ciò che aveva già detto non era molto. Ormai gli era rimasto poco tempo, perciò adesso parlò a lungo con loro, perché presto non ne avrebbe più avuto l'occasione. Si noti che si dovrebbe sempre cercare di parlare a proposito, perché potremmo non avere molto tempo per parlare. Noi non sappiamo quando si fermerà il nostro respiro, perciò dovremmo dire sempre qualcosa di buono. Quando ci ammaliamo e moriremo forse non saremo in grado di parlare molto con le persone che ci stanno vicine. Di conseguenza i buoni consigli che dobbiamo dare, cerchiamo di darli quando siamo in salute. Un motivo per cui Gesù non avrebbe parlato molto con loro era perché adesso aveva altre cose a cui dedicarsi: *Il principe di questo mondo viene* (v. 30). Gesù chiamò il diavolo *principe di questo mondo* (Gv 12:31). I discepoli sognavano che il principe di questo mondo sarebbe stato il loro Maestro, e che loro sarebbero stati principi sotto di lui. Cristo, però, dice loro che il *principe di questo mondo* era il suo nemico, e che lo erano anche i *principi di questo mondo*, istituiti e governati da lui (1 Co 2:8). Tuttavia, *esso non ha nulla in me* (v. 30). Osserviamo:

1. La prospettiva di Cristo di un conflitto imminente, non soltanto con gli uomini, ma con le potenze delle tenebre. Il diavolo lo aveva importunato con le sue tentazioni (Mt 4), gli aveva offerto

i regni del mondo (Mt 4:8), a patto che li avesse considerati soggetti a lui, ed è pensando a questo che Gesù, con disprezzo, lo chiama *principe di questo mondo*. Allora il diavolo lo lasciò (Mt 4: 11). «Adesso, però - disse Cristo - lo vedo ritornare alla carica, preparandosi a un furioso attacco, e cercando di ottenere con il terrore ciò che non è riuscito a ottenere con le lusinghe». Satana, non essendo riuscito a sedurlo, cercava di spaventarlo. Si noti che la previsione di una tentazione ci aiuta a resisterle. Essendo avvertiti prima, infatti, dovremmo armarci prima. Mentre siamo qui Satana ci attacca continuamente, perciò dobbiamo sempre stare in guardia.

2. La sicurezza che aveva di vincere il conflitto: *Non ha nulla in me - ouk echei ouden, assolutamente niente*.

(a) In Cristo non c'era nessuna colpa per dare autorità al *principe di questo mondo* nel suo terrore. Si dice che il diavolo abbia *l'impero della morte* (Eb 2:14). Gli Ebrei lo chiamavano "angelo della morte", come un carnefice. Siccome Cristo non aveva commesso nessun male, Satana non aveva potere su di lui; quindi, anche se prevalse con la crocifissione, non riuscì a prevalere terrorizzandolo. Sebbene lo avesse condotto alla morte, infatti, non poteva portarlo alla disperazione. Quando Satana cerca di inquietarci, dispone dei mezzi per ingannarci, perché tutti noi abbiamo peccato. Tuttavia, quando tenta di disturbare Cristo, contro di lui non ha mezzi.

(b) In Cristo non c'era nessuna corruzione che agevolasse il *principe di questo mondo* nelle sue tentazioni. Satana, infatti, non poteva rovinare la sua missione inducendolo a peccare, perché in lui non c'era nulla di peccaminoso, nulla di irregolare a cui potesse far ricorso la tentazione, nessuna stoppa da accendere. La purezza incontaminata della natura di Cristo era tale, che per lui era impossibile peccare. Più viene affievolita e distrutta l'influenza di Satana su di noi, più facilmente possiamo aspettarci sofferenze e morte.

V. La sua partenza era in conformità e in ubbidienza al Padre. Satana non poteva togliergli la vita, ma Gesù sarebbe morto ugualmente: *affinché il mondo conosca che amo il Padre* (v. 31). Possiamo prendere queste parole come:

1. Una conferma di ciò che aveva detto spesso riguardo alla sua missione di Mediatore, con la quale dimostrava al mondo:

(a) La sua conformità al Padre. In questo modo, infatti, Gesù dimostrò di amare il Padre. Così come diede prova del suo amore per gli uomini morendo per la loro salvezza, allo stesso modo diede prova di amare Dio morendo per la sua gloria e per portare a termine il suo progetto. Il mondo deve sapere che tra il Padre e il Figlio ci sarà sempre amore. Così come il Padre amava il Figlio, e *gli aveva dato tutto nelle mani* (Gv 13:3), allo stesso modo il Figlio amava il Padre e aveva messo il suo spirito nelle mani di lui.

(b) La sua ubbidienza al Padre: *Come il Padre m'ha ordinato, io ho agito*. «Ho fatto le cose che mi sono state ordinate nel modo in cui ha ordinato Dio». Si noti che la prova migliore del nostro amore per il Padre è il nostro agire come ci ha comandato. Così come Cristo amava il Padre, e gli ubbidiva fino al punto di morire, così noi dobbiamo amare Cristo e ubbidirgli. L'attenzione di Cristo per i comandamenti del Padre lo ha indotto a soffrire e morire, ma lo ha sostenuto con la gioia e gli ha fatto superare le riluttanze della natura. Il fatto che le azioni di Cristo fossero guidate dagli ordini del Padre cancella l'offesa della croce. Il comandamento di Dio è sufficiente a sostenerci in ciò che gli altri contestano, perciò dovrebbe essere sufficiente a sostenerci anche nelle cose che per noi sono più difficili: *Questa è la volontà di colui che mi ha fatto e che mi ha mandato* (Gv 6:39).

2. Una conclusione di ciò che aveva detto. Essendo arrivato a questo punto, Gesù afferma: *affinché il mondo conosca che amo il Padre*. Vedrete con che gioia posso andare incontro alla croce: *Levatevi, andiamo via di qui* (v. 31), verso il giardino, come sostengono alcuni, oppure a Gerusalemme. Quando si parla di problemi futuri è facile dire *Maestro, io ti seguirò ovunque tu vada* (Mt 8:19). Quando le difficoltà sono vicine, però, e quando ci si presenta davanti una croce inevitabile, allora dire *Levatevi, andiamo* e affrontiamola, invece di cercare di evitarla, è veramente un modo per far sí che *il mondo conosca* che amiamo il Padre. Se questo discorso fu pronunciato alla fine della cena di Pasqua, allora è probabile che Gesù si fosse alzato da tavola dirigendosi verso il salone, dove avrebbe potuto continuare più liberamente la conversazione con i suoi discepoli, riportata nei capitoli successivi, e pregare con loro. Il Dottor Goodwin sostiene che Cristo parlò della ragione delle proprie sofferenze, cioè il comandamento del Padre, perché si apprestava a soffrire e morire e temeva di perdere il momento in cui avrebbe incontrato Giuda: *Levatevi, andiamo via di qui*. Tuttavia, capendo che quel momento non era ancora arrivato, si sedette nuovamente e predicò un altro sermone.

(a) Con queste parole, Gesù incoraggiò i suoi discepoli a seguirlo. Non disse: «Devo andare», ma *andiamo*. Non li chiama ad affrontare difficoltà che lui stesso non abbia affrontato per primo, in

quanto loro capo. I discepoli avevano promesso che non lo avrebbero abbandonato. «Venite - disse Gesù - *andiamo*, vediamo come farete a rendere valide le parole».

(b) Diede loro un esempio, insegnandoci a non aggrapparci alle cose della terra in nessun momento, specialmente nei momenti di sofferenza, e a pensare e a parlare spesso del fatto che dobbiamo distaccarcene. Anche se sediamo comodamente nel bel mezzo di una piacevole conversazione amichevole, non dobbiamo pensare che sarà così per sempre: *Levatevi, andiamo via di qui*. Se questo fosse avvenuto alla fine della cena pasquale ed eucaristica, ci insegnerebbe che le solennità della comunione con Dio in questo mondo non sono costanti. Quando sediamo compiaciuti all'ombra di Cristo dicendo *il mio bene è essere qui* (Sl 73:28), dobbiamo comunque pensare che occorre alzarsi e proseguire. Bisogna scendere dalla montagna.